

Caterina Giostra  
***La presenza vandala in Africa alla luce dei ritrovamenti funerari:  
dati e problemi***

[A stampa in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009), a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile, Tavolario edizioni, 2010 (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, 2), pp. 141-162 © degli autori e dell'editore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

CATERINA GIOSTRA

## LA PRESENZA VANDALA IN AFRICA ALLA LUCE DEI RITROVAMENTI FUNERARI: DATI E PROBLEMI

### 1. *Premessa*

Tra la fine del IV secolo e gli inizi del V l'area compresa fra le steppe a nord del Mar Nero e il medio e basso corso del Danubio è un crogiolo di popoli convenzionalmente definiti germanico-orientali (Vandali, Ostrogoti e Visigoti, Gepidi, Rugi, Eruli, Sciri), ma anche di gruppi provenienti dalle steppe, di ceppo iranico come gli Alani o turco-mongolico come gli Unni. Correlati da intense relazioni politico-militari e accomunati da marcati tratti dell'organizzazione tribale, quando non anche linguistici e religiosi, l'archeologia pone sotto gli occhi un carattere piuttosto omogeneo della cultura materiale definitasi in questa fase, di ascendenza germanico-orientale, ma che recepisce marcate influenze nomadico-unne, senza disdegnare manufatti di pregio di provenienza mediterranea (argenterie e gioielli). Compaiono così, nelle tombe più ricche, preziosi manufatti in oro ravvivato da almandini incastonati o nella sequenza del *cloisonné*, una moda diffusa che ispira anche le fibule ad arco, indossate in genere a coppie sulle spalle, che presso alcuni gruppi soppiantano gli esemplari in lamina d'argento; a questi, a volte, possono essere associati orecchini, armille e *collier* di chiara ascendenza mediterranea; è frequente anche, nei ceti più elevati, l'adozione di vesti impreziosite da piccole *appliques* d'oro. Con il dilagare di questi popoli all'interno dei confini dell'impero, anche questo gusto trovò ampia diffusione, connotando le *élites* dei nascenti regni romano-barbarici e dando luogo a sviluppi tipologici abbastanza differenziati<sup>1</sup>.

Dei Vandali sappiamo che nel 406, già associati a una parte di Alani e con ulteriore aggregazione di Svevi, si riversarono oltre il Reno e si sparpagliarono in vari settori della Gallia, compiendo saccheggi e trascinando con sé prigionieri. Nel ventennio di stanziamento nella penisola iberica (409-429), sotto la pressione dei Visigoti, si cementò la coalizione vandalo-alana; inoltre, è forse nella fase spagnola che si completò la conversione al cristianesimo, recepito nella forma ariana. Nel 429, dunque, raggiunsero l'Africa Vandali e, in minor misura, Alani e Svevi, seguiti da elementi visigoti e ispano-romani. Dopo la prima capitale, Ippona, la presa di Cartagine nel 439 spostò il baricentro del potere regio e segnò l'epilogo di una delle più lunghe migrazioni tra quelle del periodo delle invasioni (fig. 1) e la formazione di uno dei

<sup>1</sup> In merito si rimanda, per brevità e fra i contributi di sintesi più recenti, a KAZANSKI-MASTYKOVA 2003.

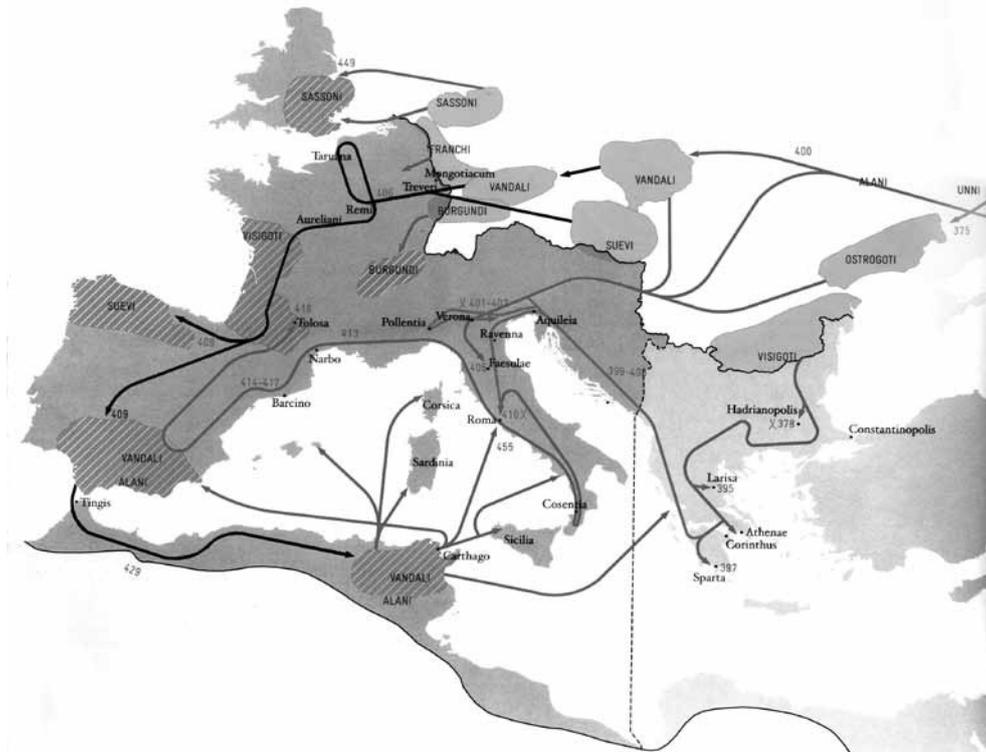


Fig. 1. La lunga migrazione dei Vandali, con Alani e Svevi.

più precoci regni romano-barbarici, nella più ricca e fertile provincia dell'impero, di radicata romanizzazione sotto il profilo amministrativo-istituzionale, economico, linguistico e insediativo, a opera di un popolo che, insieme agli Unni e ai Visigoti, nella prima metà del V secolo rappresentava una delle presenze più minacciose del momento. Aggregazione dunque di gruppi diversi, i Vandali ne costituivano l'*élite* dominante (e anche numericamente rilevante); forse meno preparati a governare in senso civile-amministrativo rispetto ai Goti che erano stati più a lungo *foederati* e in contatto con l'impero, essi si integrarono senza determinare una rottura negli assetti insediativi ed economici e si assicurarono la collaborazione dei quadri amministrativi (ma si riservarono la sfera militare), assimilando stili di vita e cultura materiale dal contesto occupato, secondo un processo di acculturazione già avviato nella penisola iberica e che dovette interessare in diversa misura i vari strati sociali, a cominciare dalle *élites* e dalla corte che risiedeva a Cartagine; tutto questo, pur in rapporti di tensione continui, espressi in primo luogo dai conflitti religiosi, laddove l'arianesimo costituì uno dei nuovi elementi identitari del gruppo dominante di matrice barbarica, fattore di alterità rispetto ai romano-africani in primo luogo cattolici.

Dopo l'uscita in Italia della sintesi, di taglio interdisciplinare, di Nicoletta Francovich Onesti (con bibliografia precedente) e degli atti del convegno curato da

Paolo Delogu su Visigoti, Vandali e Ostrogoti<sup>2</sup>, la critica d'Oltralpe ha prodotto a più riprese ulteriori riflessioni sui Vandali, ponendo spesso l'accento sul carattere fluido e composito dell'identità etnico-culturale di questo, come di altri gruppi barbarici<sup>3</sup>. A fronte di una presenza attestata dalle fonti scritte, le tracce materiali a essa direttamente riconducibili sono, almeno al momento, quasi esclusivamente di natura funeraria. La ricerca archeologica ha da tempo cercato di riconoscere inumati ascrivibili ai gruppi barbarici soprattutto sulla base di corredi funerari che, per tipologia dei reperti e soprattutto concezione complessiva, sembrano estranei alle consuetudini più diffuse all'epoca in Nord Africa e invece affini ai contesti pontico-danubiani e, più in generale, definibili come 'germanico-orientali'. Questo lavoro si propone di presentare le evidenze più significative in merito, in un quadro di sintesi non inedito, ma forse non ancora particolarmente presente alla critica italiana, a partire, per l'analisi filologica dei reperti, dagli studi più organici e mirati editi da archeologi specialisti<sup>4</sup>. Un contributo più personale potrà derivare invece da un confronto con alcuni contesti ostrogoti italiani, in particolare con alcuni recenti ritrovamenti piemontesi con i quali ho maggiore familiarità, avendone in corso di studio i materiali; infine, sarà d'uopo verificare l'interpretazione storica desumibile dalle evidenze materiali alla luce delle più recenti tendenze storiografiche.

### 2. I ritrovamenti funerari interpretabili come vandali

Purtroppo le evidenze materiali sono ancora assai scarse: la carta di distribuzione (fig. 2) comprende anche qualche località che ha restituito reperti sporadici, tombe con corredo, ma di soli monili di tradizione mediterranea e quindi non sicuramente riconducibili a individui di provenienza allogena ed epitaffi con onomastica di origine germanica per lo più pertinenti a inumazioni prive di corredo. I siti di rinvenimento più significativi e dei quali ci occuperemo più nel dettaglio sono: due tombe con ricchi corredi femminili dal suburbio di Cartagine, due - una maschile e una femminile - da una chiesa di *Tuburbo Maius* e, da Ippona, due sepolture forse dai pressi della grande basilica e alcune dal suo interno. Nella quasi totalità dei casi si tratta di importanti centri urbani, tutti della Proconsolare, il cuore del potere vandalo; solo un'altra tomba con corredo femminile da Ksantina si discosta lievemente da questa area di maggiore concentrazione.

Partendo dalla capitale, poco più di 1 km a nord delle mura teodosiane, in località Koudiat Zâteur, un'area connotata da piccoli gruppi di sepolture, un sarcofago in marmo bianco di reimpiego con copertura non pertinente conteneva i resti di una donna riccamente abbigliata, unico caso del cimitero<sup>5</sup> (fig. 3). Sulle spalle aveva due fibule ad arco in oro, con *cloisonné* di almandini e *cabochons* per la fila centrale di

<sup>2</sup> FRANCOVICH ONESTI 2002; DELOGU (a cura di) 2001.

<sup>3</sup> HETTINGER 2001; *L'Afrique vandale et byzantine* 2002-2003; LIEBESCHUETZ 2003; MERRILLS (a cura di) 2004; BERNDT G.M. 2007a; BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008; BARNISH-RODOLFI (a cura di) c.s.

<sup>4</sup> KÖNIG 1981; GERHARZ 1987; KAZANSKI 2000; EGER 2001; QUAST 2005; EGER 2005; EGER 2008.

<sup>5</sup> Sul ritrovamento si veda, in particolare, EGER 2001, pp. 349-370; inoltre, QUAST 2005, pp. 273-274, 278-290; BEN ABED 2008 (con foto a colori).

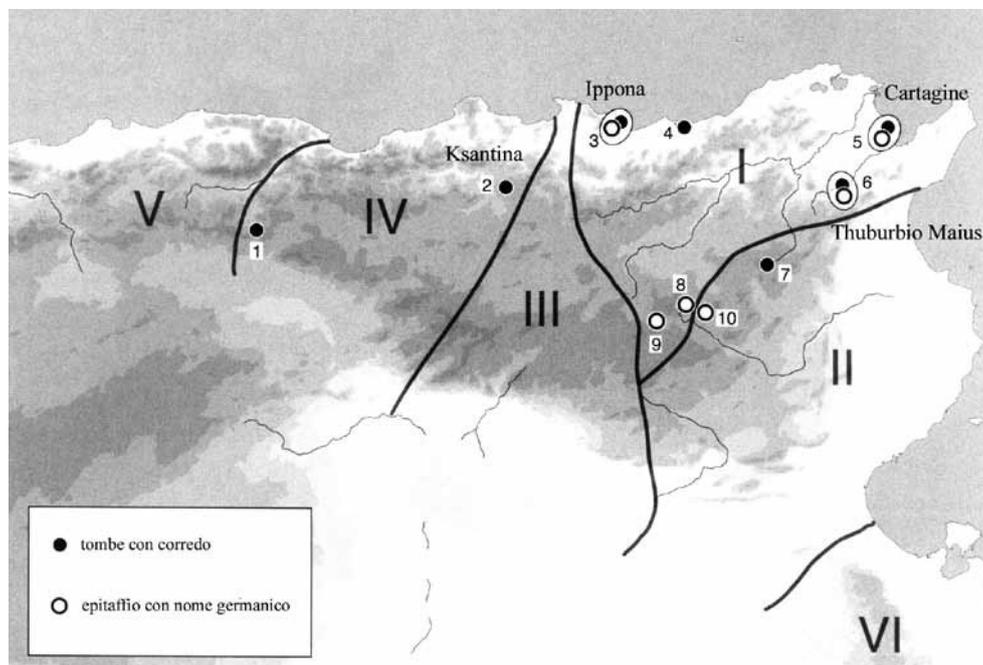


Fig. 2. Principali luoghi di ritrovamento africani.

perle (l. 6,5 cm); una terza fibula d'oro, di dimensioni minori (l. 3,1 cm), con piede rettangolare e gancio di chiusura esteso per l'intera lunghezza del piede, si trovava al di sotto del collo; la cintura era stretta in vita da una fibbia con placca in oro, almandini e pasta vitrea verde al centro. Inoltre, una collana in oro con smeraldi, almandini e perle presentava un medaglione in *cloisonné* con monogramma a croce e l'alfa e l'omega sospesi ai bracci trasversali; due orecchini in oro ad anello con terminazione più sottile, alla quale forse erano fissati due poliedri; tre anelli digitali in oro, l'uno con l'incisione di una colomba su un ramo di palma, l'altro con due delfini che trattengono con la bocca un castone che doveva accogliere una perla e l'ultimo, sfaccettato, con una sequenza di lettere greche dopo un simbolo iniziale a forma di corona, ipoteticamente interpretata come l'abbreviazione di una invocazione cristiana seguita dalle iniziali del nome personale<sup>6</sup>. Infine, sull'abito erano cucite 169 *appliques* per lo più quadrate in lamina d'oro, ma anche con castoni per granati o cristallo di rocca, un espediente ornamentale della veste che trova ampia diffusione dalla Russia meridionale alla Crimea e poi nelle regioni più occidentali dal tardo IV secolo alla metà del V, mentre una probabile reticella per capelli in laminette auree ritorte decorava il capo della dama fino alle spalle, questa di tradizione romana.

<sup>6</sup> Le lettere XNBKAAΦ o XNBKAAΦ sono state ipoteticamente sciolte con: "Χριστε Νικητα Βοηθη Και [...]" (EGER 2001, p. 366, nota 91).

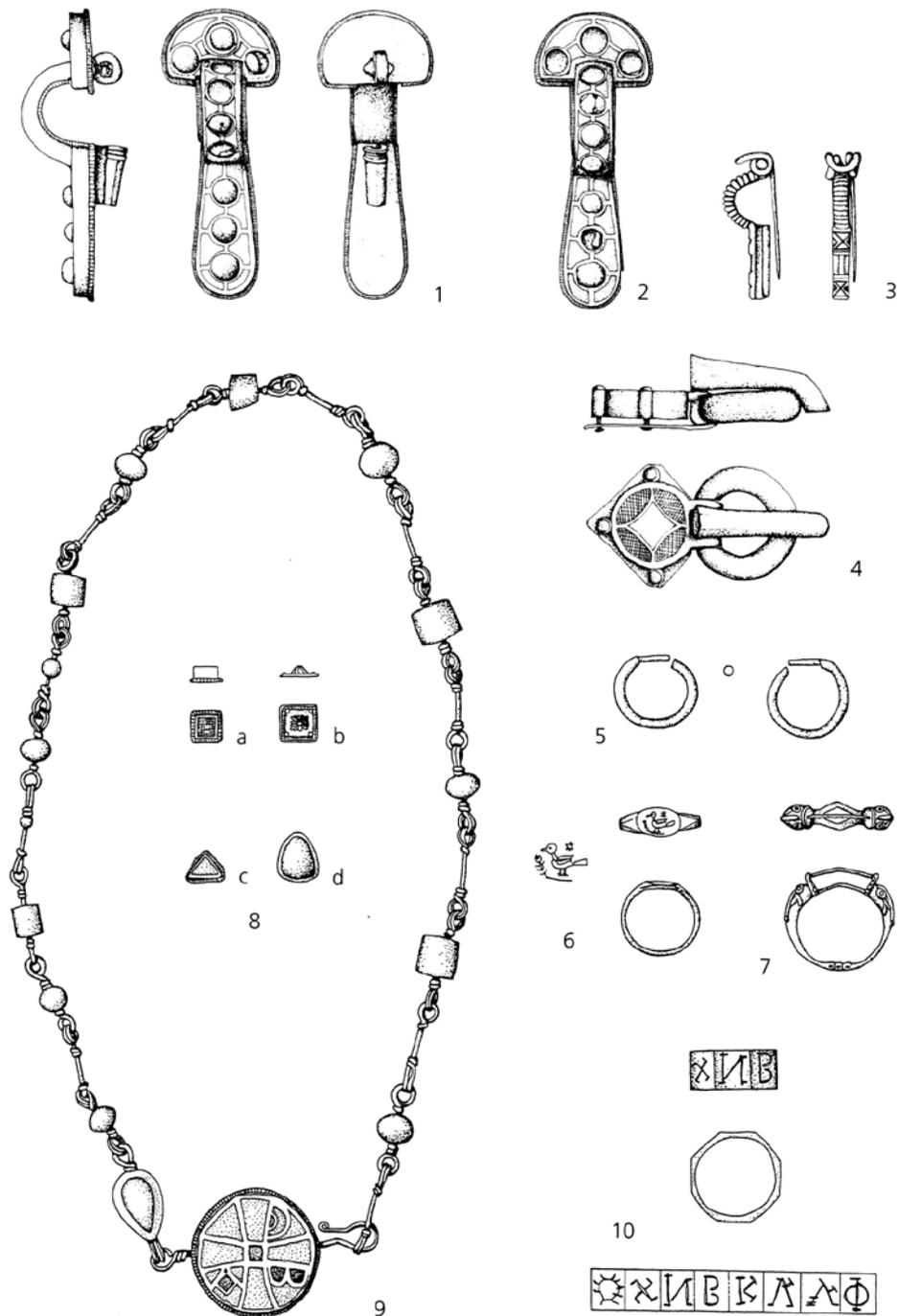


Fig. 3. Corredo funerario da Cartagine, Koudiat Zâteur.

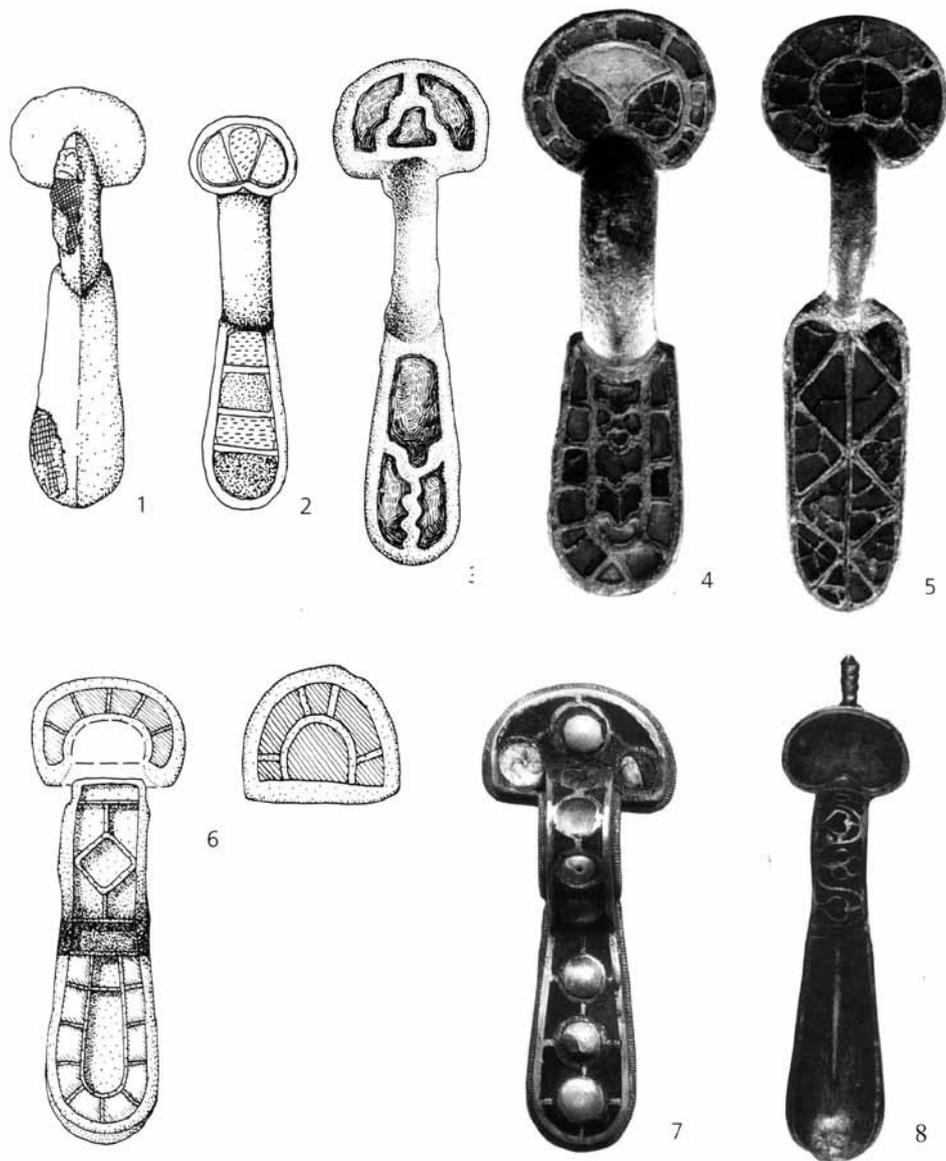


Fig. 4. Fibule a staffa da: 1, Cartagine; 2, British Museum (prov. ignota); 3, Khan-guet si-Mohammed Tahar; 4-5, New York, coll. privata (prov. ignota); 6, Ksantina; 7, Koudiat-Zateur; 8, Pistoia.

La sepoltura è stata inquadrata nei decenni intorno alla metà del V secolo, come, in linea di massima, le altre testimonianze che considereremo. Tra i monili che vi compaiono - molti di chiara tradizione romana - spiccano le due fibule a staffa in stile policromo. I confronti sono costituiti da altri reperti nord-africani (o



Fig. 5. Fibule a staffa da: 1, Szilágysomlyó (Budapest); 2, Villalta di Gazzo; 3, Testona; 4, Collegno.

di provenienza ignota), che mostrano un significativo grado di omogeneità<sup>7</sup> (fig. 4). In Nord Africa non è possibile rintracciare casi sicuramente anteriori all'arrivo dei Vandali, né modelli tipologici dai quali possa essere derivata tale variante; piuttosto, essa richiama inequivocabilmente le fibule a staffa di cultura pontico-danubiana, che nel corso del V secolo e poi nel VI trovarono diffusione in aree più occidentali (fig. 5, indicativamente): rispetto ad esse, i monili africani hanno dimensioni lievemente ridotte (tra i 5,5 cm e i 8 cm)<sup>8</sup>, stretta testa semicircolare priva di bottone sommitale e piede a terminazione arrotondata. Più che differenze che ne precludono l'appartenenza ad uno stesso orizzonte culturale, sembrano specificità maturate in seno al gruppo stanziato in Africa. Anche il motivo decorativo è comune a prestigiosi manufatti germanico-orientali della Crimea<sup>9</sup>, tradendo il carattere internazionale dello stile policromo a quest'epoca, ma soprattutto la spiccata predilezione per esso da parte di questi gruppi barbarici. L'esemplare proveniente da Pistoia, allora, di analoga tipologia formale, ma recante un raffinato decoro a tralcio vegetale di matrice mediterranea<sup>10</sup> (fig. 4 n. 8), potrebbe riflettere una ripresa del modello da parte delle *élites* di tradizione romana (un raro caso di recezione di spunti formali barbarici da parte del sostrato

<sup>7</sup> Si veda, da ultimo, QUAST 2005, pp. 286-289, fig. 38.

<sup>8</sup> Esistono, tuttavia, in altri ambiti culturali germanico-orientali varianti delle stesse dimensioni: in Italia, per esempio, le due fibule a staffa della t. 6 del sepolcreto goto di Collegno (Torino) misurano 6,6 cm di lunghezza (inedite, in corso di studio da parte della scrivente; anche quelle di Villalta di Gazzo (Padova) misurano solo un paio di centimetri più della misura massima delle fibule africane (POSSENTI 2005, p. 231).

<sup>9</sup> Si pensi, in particolare, alle decorazioni in *cloisonné* del fodero della spada da Kerč, via Gospital'naja (cripte, fine IV secolo - metà V) (*I Goti*, pp. 116, 118, cat. n. II.1.r, fig. II,11).

<sup>10</sup> BIERBRAUER 1975, tav. LI n. 4.

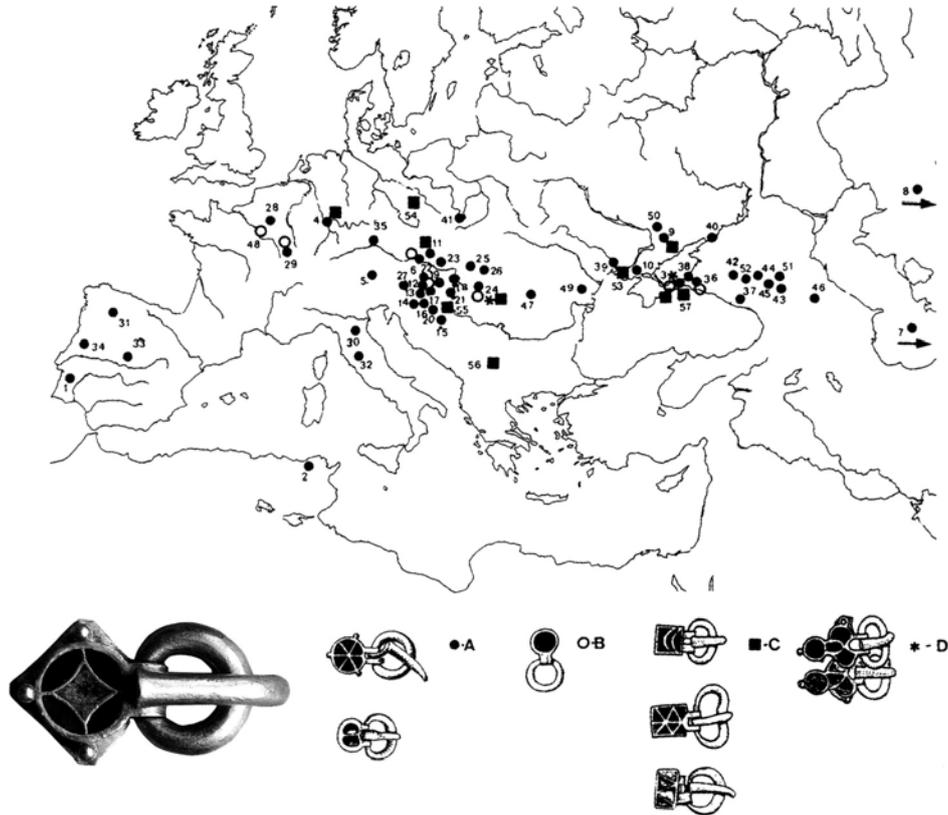


Fig. 6. Carta di distribuzione delle fibbie con placca in *cloisonné* dell'età delle Migrazioni; la fibbia a sinistra proviene da Koudiat-Zateur.

autoctono) ed essere stata realizzata da maestranze di formazione tardo-antica; questo, senza tuttavia ricondurre necessariamente l'intera produzione del tipo all'ambiente artigianale romano, che pure - come vedremo - può aver giocato un ruolo importante a servizio delle nuove *élites*.

Della terza fibula (fig. 3 n. 3), in oro, con fermo dell'ardiglione esteso all'intera lunghezza del piede, la critica specialistica ha stabilito l'origine della tipologia (e in particolare della variante attestata a Cartagine) dalla *Germania libera* e la matrice germanico-orientale e ne ha spiegato la diffusione in Occidente con lo spostamento delle donne che ne erano in possesso<sup>11</sup>. Anche sulla combinazione di due fibule a staffa sulle spalle e di una terza fibula sotto il collo, ne è stata ribadita di recente la diffusione nel *Barbaricum* centroeuropeo<sup>12</sup>.

Anche per quanto riguarda la fibbia con placca in *cloisonné*, nonostante sia

<sup>11</sup> KAZANSKI 2000, p. 190, che riprende SCHULZE-DÖRRLAMM 1986, p. 685; EGER 2001, pp. 362-363.

<sup>12</sup> QUAST 2005, p. 278, fig. 33, ma già TEMPELMANN-MĄCZYŃSKA 1989, pp. 100-101, carta 4.

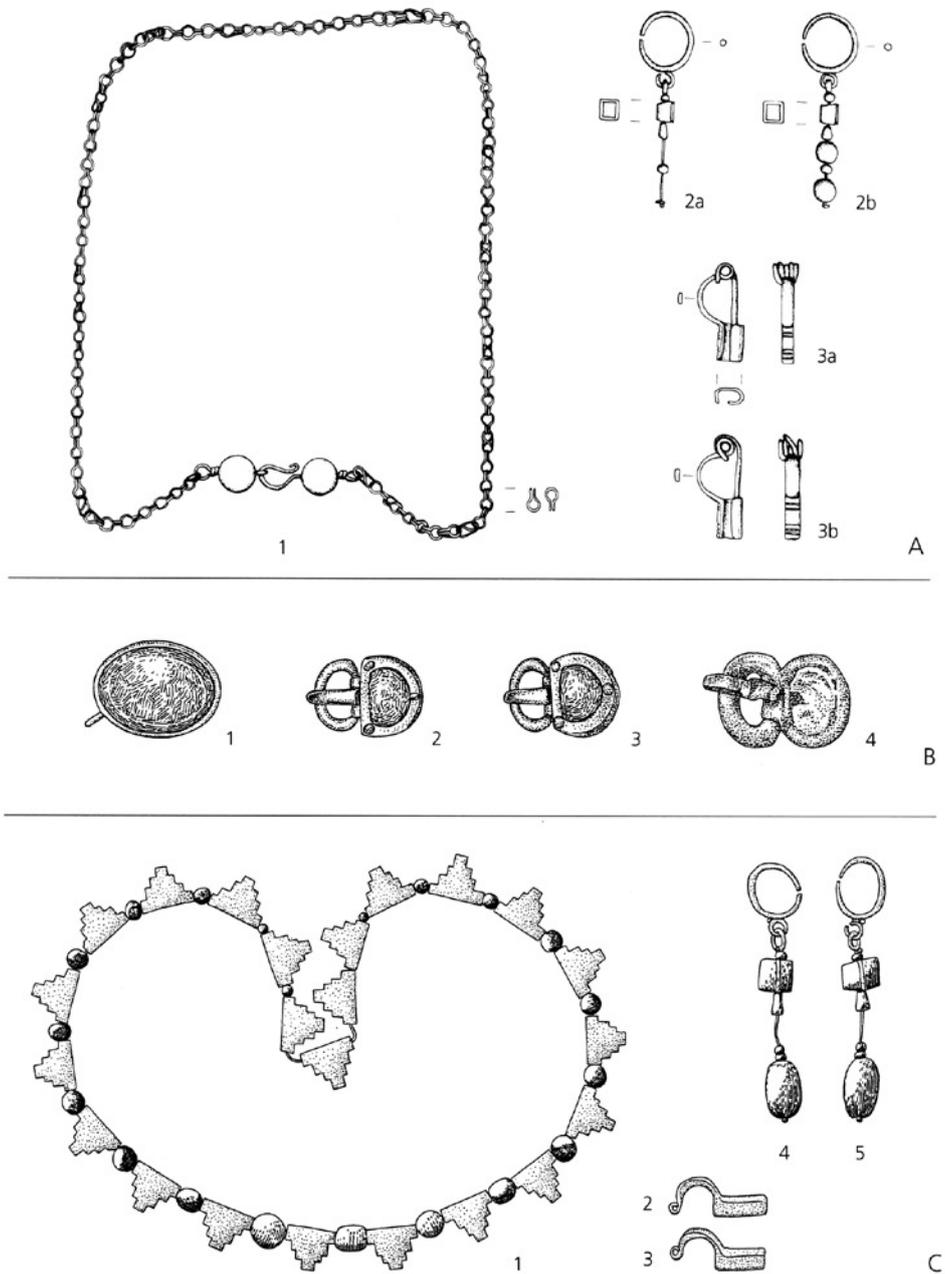


Fig. 7. Corredi funerari da: A. Cartagine, Douar-ech-Chott. B. *Thuburbo Maius*, tomba di ARIFRIDOS. C. *Thuburbo Maius*, tomba nell'atrio.

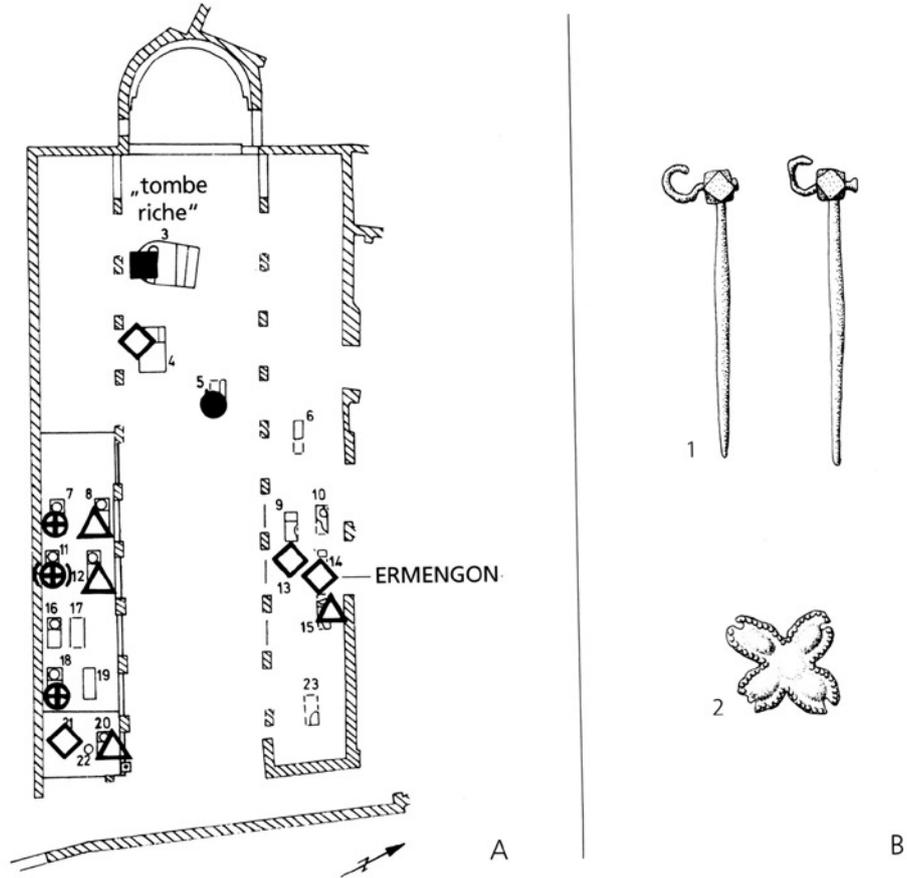


Fig. 8. A: la grande basilica di Ippona con segnalazione delle tombe con corredo e/o con iscrizione con nome germanico; B: monili dalla "tombe riche de la cisterne"

ormai acquisito che accessori di analoga tecnica e stile erano largamente diffusi nel Mediterraneo<sup>13</sup>, le caratteristiche tipologiche dell'esemplare in analisi trovano una indubbia diffusione a nord del Mar Nero e nel bacino medio-danubiano, nonché in aree di incursione o migrazione degli stessi gruppi (fig. 6), intorno al 400 e nella prima metà del V secolo, in tombe di alto rango attribuibili a individui di origine nomade o germanico-orientale, in realtà in genere maschili<sup>14</sup>.

Gli accessori dell'abito esaminati rimandano dunque a un orizzonte culturale barbarico, con forti richiami all'area medio-danubiana, pur con esiti peculiari dell'ambiente vandalo. I reperti, almeno in parte, possono essere stati realizzati in

<sup>13</sup> KAZANSKI 1994; QUAST 1999b.

<sup>14</sup> Cfr. KAZANSKI 1996, p. 122, fig. 9.



Fig. 9. Epigrafe di ERMENGON SVABA dalla grande basilica di Ippona.

laboratori di Cartagine, dove sicuramente erano attive, nel V secolo, botteghe orafe di alto livello tecnico; la circostanza trova peraltro riscontro non solo in un'allusione di Procopio, ma anche nel rinvenimento di una grande quantità di almandini già tagliati e rifiniti e pronti per essere posti in opera che testimoniano la lavorazione *in loco* e il commercio delle gemme verso aree dell'Europa centro-occidentale, lasciando intravedere un ruolo di primo piano della città nella diffusione del *cloisonné* almeno nel Mediterraneo occidentale<sup>15</sup>. A

Cartagine, anche maestranze di formazione tardo-romana possono aver lavorato su committenze dei nuovi venuti, magari alle dipendenze della corte, assecondandone il gusto<sup>16</sup>.

Anche nel caso del rinvenimento nel suburbio meridionale di Cartagine (a Douar-ech-Chott, nei pressi della basilica di Bir el Knissia)<sup>17</sup> (fig. 7,A), alla defunta apparteneva una coppia di fibule auree con molla a spirale al posto della placca di testa, piede rettangolare e fermo della stessa lunghezza del piede, di tipologia analoga a quella già incontrata per la sepoltura precedente e che trova ampia diffusione soprattutto nel bacino danubiano; ma, accanto a questa, vi erano una catenella e degli orecchini ad anello con pendenti in pietra verde nel castone e perle di ambiente mediterraneo. Infine, una fascia di broccato a laminette piatte sulla fronte, uno dei più precoci esempi del prezioso tessuto, del tipo ben attestato nelle ricche tombe germaniche di VI e VII secolo<sup>18</sup>. Anche in questo caso la donna non fu deposta in una fossa terragna, secondo le consuetudini più tradizionali, bensì in una bara lignea inserita in una cassa realizzata con marmi di spoglio a sua volta contenuta in una più ampia struttura in lastre di pietra.

Sepulture con la stessa concezione dell'*inhumation habillé* sono state trovate anche all'interno di luoghi di culto cristiani. A *Thuburbo Maius*, nella navata laterale della chiesa installatasi sull'antico santuario di Baal-Tanit, al di sotto dell'epitaffio a mosaico con il nome germanico di ARIFRIDOS vi era una tomba che ha restituito una

<sup>15</sup> HAEVERNICK 1973 (anche se la critica ha espresso qualche dubbio sull'autenticità del materiale).

<sup>16</sup> In EGER 2001, pp. 364-365, si segnala qualche analogia tecnica fra le fibule a staffa e il medaglione in *cloisonné* del *collier* con monogramma, sulla base della quale si ipotizza uno stesso laboratorio per la realizzazione di entrambi i manufatti.

<sup>17</sup> EGER 2001, pp. 371-378; inoltre: QUAST 2005, p. 273, fig. 29,A.

<sup>18</sup> Sulla diffusione del broccato a filo piatto (e non ritorto intorno a un'anima) e sulla tecnica di realizzazione con il telaio con le tavolette in ambito germanico: GIOSTRA-ANELLI C.S.

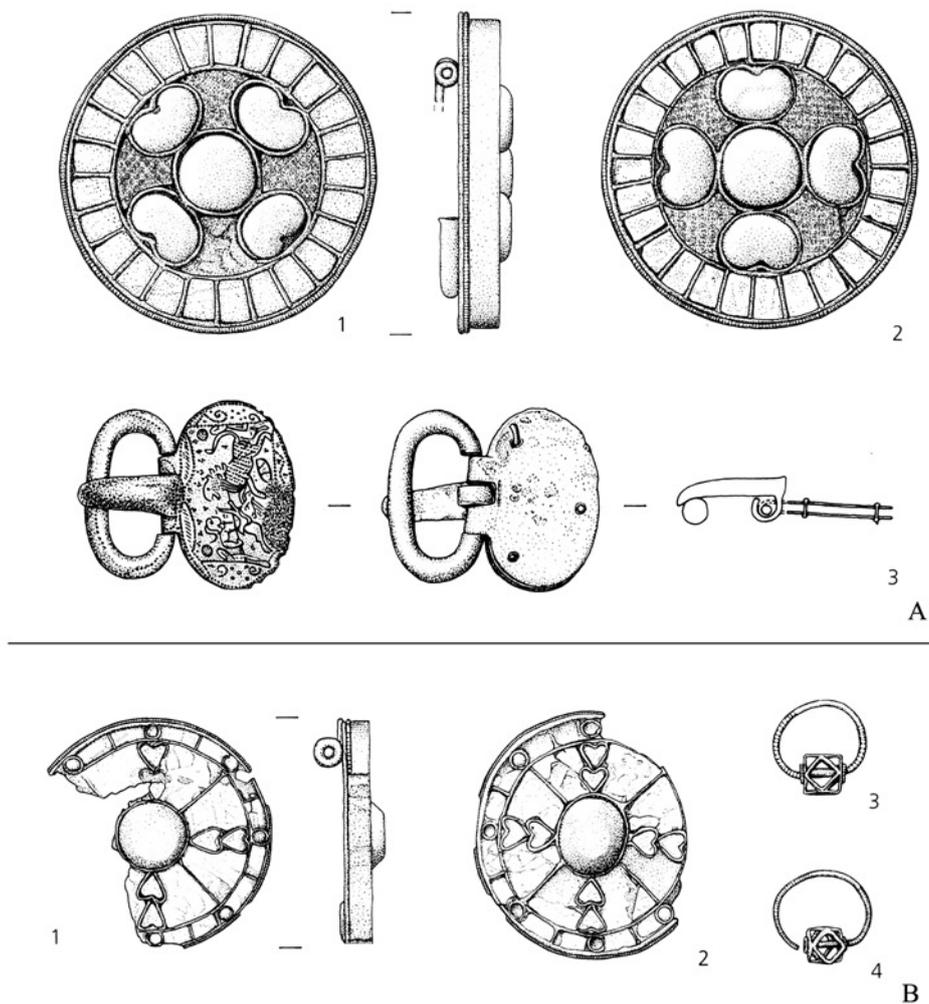


Fig. 10. Ippona. A: tomba 1; B: tomba 2.

fibula ovale in oro con onice in *cabochon*, una fibbia di cintura in bronzo con placca e due analoghe ma più piccole fibbie in oro con granato unico in *cabochon* per le calzature<sup>19</sup> (fig. 7,B). Se la spilla era destinata a fermare il mantello sulla spalla destra alla moda romana, fibbie di questa foggia sono molto diffuse nelle più ricche tombe germaniche del V secolo, anche se di recente la critica specialistica ne ha rimarcato un più ampio utilizzo in varie aree mediterranee. La concomitanza di più fattori

<sup>19</sup> KÖNIG 1981, pp. 312, 334, figg. 6,d e 12, tav. 48.c; KAZANSKI 1994, p. 159, fig. 15, nn. 15-18; QUAST 2005, pp. 273, 276, fig. 29,B.

quali il nome germanico, la concezione complessiva della *inbumation habillée* e la comunque ampia diffusione delle fibbie di questo tipo in ambito barbarico permette, a mio avviso, di vedere nella sepoltura in questione l'inumazione di un membro del ceto più elevato vandalo, che pure nella scelta del luogo di sepoltura e nell'adozione di un epitaffio latino dimostra una decisa apertura verso nuove consuetudini e marcati cambiamenti in atto nell'ideologia funeraria. Anche la sepoltura femminile rinvenuta nell'atrio della stessa chiesa, in una camera sepolcrale e verosimilmente dotata di una struttura che la monumentalizzava sopra terra, conteneva due piccole fibule ansate in oro (una diversa variante del tipo già trovato in precedenza, anch'essa con diffusione in Europa centro-orientale e in particolare nel medio Danubio) associate a una collana di ventitré lastrine d'oro triangolari e un paio di orecchini in oro e gemme<sup>20</sup> (fig. 7,C).

Più variegata è la situazione nella grande basilica di Ippona (fig. 8), dove due sepolture nella navata centrale hanno restituito gioielli aurei femminili<sup>21</sup>. In particolare, quella più vicina all'altare (la "tombe riche de la cisterne"), oltre alle *appliques* quadrilobate che ornavano l'abito e monili andati perduti, custodiva due spilli a capocchia poliedrica, una tipologia di ampia diffusione all'epoca, che in genere si rinviene in prossimità del capo e doveva servire per l'acconciatura o per trattenere la cuffia. Ma in merito, Dieter Quast ha di recente dimostrato che gli esemplari di Ippona, che dovevano trovarsi non in prossimità del capo bensì nella posizione in genere occupata dalle fibule, trovano eloquenti riscontri - con questo impiego funzionale e anche con catenella di collegamento che doveva essere agganciata ai due anellini - in sepolture del secondo quarto del V secolo della Pannonia e del bacino dei Carpazi, o comunque di fisionomia germanica, mentre non si conoscono al momento attestazioni di questo utilizzo chiaramente ascrivibili all'ambito tardo romano<sup>22</sup>.

Nella navata settentrionale si trovavano tre sepolture con monili e anche con iscrizioni contenenti nomi di origine germanica, mentre altre tre, pur dotate di epitaffio con onomastica di analoga origine, sono risultate prive di oggetti di corredo. Fra i personaggi ricordati compaiono la *presbiterissa* *GUILLARUNA* ed *ERMENGON*, che si dichiara *sueba* (fig. 9) e che sembra esprimere la volontà di rimarcare una precisa appartenenza, indizio stimolante in relazione alla sfuggente e complessa questione della tenuta e della coesione interna dei vari gruppi allogeni<sup>23</sup>. L'assenza di chierici (ad eccezione della *presbiterissa*), la predominanza femminile e l'alta percentuale di nomi germanici (pur con la cautela richiesta dall'argomento onomastico) ha fatto ipotizzare che la basilica, forse temporaneamente di culto ariano, potesse costituire il luogo di sepoltura familiare di membri altolocati di origine alloctona.

Gli ultimi due ritrovamenti tombali che concludono la nostra rassegna sono

<sup>20</sup> KÖNIG 1981, pp. 310-312, figg. 6,a-c; KAZANSKI 2000, pp. 190-191; QUAST 2005, p. 273, fig. 29,C; GHALLA 2008 (con foto a colori), che data le due tombe di *Thuburbo Maius* alla seconda metà del V secolo.

<sup>21</sup> KÖNIG 1981, pp. 303-306, 334-335.

<sup>22</sup> QUAST 2005, pp. 263-272.

<sup>23</sup> La stessa iscrizione menziona anche il marito *INGOMARIS*, altro nome svevo, come *SVABILA*, nome femminile che compare su un'altra epigrafe dallo stesso contesto; i nomi di tipo svevo attestati in Africa provengono dalle città di Ippona e di Ammaedara. Sugli antroponomi di tipo vandalico, alano e svevo si rimanda a: FRANCOVICH ONESTI 2001; FRANCOVICH ONESTI 2002, pp. 145-185. La studiosa ne presenta 142, testimoniati da fonti scritte o epigrafiche.

anch'essi di Ippona, ma privi di esatta localizzazione<sup>24</sup>. Nella t. 1 (fig. 10,A) vi era una coppia di grandi fibule a disco in bronzo e *cloisonné* di vetro verde opaco al centro, verde e giallo traslucidi intorno, questi ultimi valorizzati nella loro lucentezza dalla sottostante foglia d'oro graticciata a rombi contenenti minuti occhi di dado: un espediente tecnico molto diffuso nell'oreficeria barbarica (a partire dal Mar Nero), che potrebbe essere utile non solo per un più circoscritto inquadramento cronologico<sup>25</sup>, ma soprattutto per rintracciare consuetudini artigianali diffuse, ma forse non generalizzate, possibili indicatori di saperi tecnici e formazione delle maestranze di matrice barbarica, pur confluiti ormai nella più strutturata organizzazione artigianale romana, aiutandoci a districarci nel complicato scenario produttivo dell'epoca, per il quale le sole analisi tipologiche e stilistiche si rivelano sempre di più insufficienti<sup>26</sup>. Inoltre, dell'abito faceva parte anche una fibbia in bronzo con placca mobile ovale decorata da scena incisa, questa di chiara matrice romana.

Nella t. 2 (fig. 10,B) una analoga coppia di grandi fibule a disco, questa volta in argento dorato, con granati e vetro verde opaco in alveoli cuoriformi (che trovano confronti a partire dall'ambito pontico) erano associate a orecchini aurei con grande poliedro traforato, familiari anche a chi studia i Goti in Italia, a perle in vetro, lamina d'oro, cristallo di rocca, smeraldi e un almandino, un nettaorecchie in argento, un ago e il piede di due recipienti in vetro. È ancora Quast che, pur ritenendo mediterranea la tipologia delle grandi fibule a disco, ne riscontra l'uso a coppia sulle spalle, alla moda germanico-orientale, in contesti visigoti e quindi ritiene verosimile che si tratti, anche in questi casi di individui alloctoni<sup>27</sup>.

Data la ricchezza o comunque il prestigio dei contesti finora noti, la critica ha da sempre ipotizzato un legame con i membri dell'*élite* dominante. Ciò che emerge nell'evoluzione culturale che dovette interessare l'aristocrazia vandala in Africa, in linea con quel continuo divenire che connotò l'identità dei popoli barbarici, è l'attrazione per i manufatti di pregio dell'artigianato romano, viva già nelle fasi pontico-danubiane e ben testimoniata anche dal famoso piatto d'argento trovato nel bellunese, forse in origine parte del tesoro reale, recante l'iscrizione GEILAMIR REX VANDALORUM ET ALANORUM<sup>28</sup>; emerge il rinnovamento di alcuni tratti delle consuetudini funerarie come l'utilizzo di un sarcofago o l'adozione del mosaico; inoltre, l'apprendimento del latino e la graduale alfabetizzazione riscontrata nell'adozione dell'epigrafe e la più decisa consapevolezza religiosa, riflessa anche nella scelta del luogo di sepoltura. Un processo di acculturazione, nel quale tuttavia alcuni tratti più tradizionali, evidentemente radicati, quali alcuni accessori peculiari, modi del vestire, concezione complessiva del rituale funerario e in particolare del corredo continuano a essere

<sup>24</sup> QUAST 2005.

<sup>25</sup> Sulla base di considerazioni stilistiche e di schema compositivo, Quast attribuisce le fibule (e i contesti) alla metà del V secolo; tuttavia, proprio sulla base della diffusione della laminetta graticciata a occhi di dado sul fondo degli alveoli, che Birgit Ahrenius non crede anteriore al 475 (ARRHENIUS 1985, pp. 41 e 98), è possibile che la cronologia vada posticipata a questa data, e quindi che le due tombe costituiscano una testimonianza del permanere dell'*binumation habillé* oltre la metà del secolo.

<sup>26</sup> In merito, sarebbero auspicabili non solo osservazioni tecniche, ma anche affondi archeometrici che possano offrire dati oggettivi sui quali verificare saperi tecnici e circolazione delle maestranze.

<sup>27</sup> QUAST 2005, pp. 253-258.

<sup>28</sup> CALVI 1979.

intenzionalmente riproposti. E nelle forme di ostentazione più legate alla tradizione Quast ha letto anche la volontà delle prime generazioni immigrate (dal momento che le sepolture con corredo a queste vanno per lo più riferite) di affermare una presa di potere, evidentemente esprimendo una propria chiara identità.

### 3. *Un raffronto con ritrovamenti ostrogoti italiani*

La giustapposizione di elementi afferenti alle culture germanico-orientale e romano-mediterranea in corredi ricchi al di sopra della media (penso in particolare alla tomba a nord di Cartagine con le fibule a staffa e il *collier* con monogramma) è evidente anche in alcuni contesti ostrogoti italiani, come per esempio il tesoro di Desana. In esso, i complementi del vestiario femminile (fibule a staffa in *cloisonné* e fibbia in lamina d'argento) rimandano chiaramente a una identità germanica, mentre la fibula a croce d'oro, altri gioielli femminili e le argenterie da mensa anche con nome germanico monogrammato riflettono l'adozione di modelli culturali mediterranei: un connubio ben sintetizzato dall'anello con due nomi, l'uno romano (*Stefanius*) e l'altro goto (*Valatruda*)<sup>29</sup>.

Ma già una decina di anni fa Paolo Delogu si chiedeva quanto questo apprezzamento e questa assimilazione da parte delle aristocrazie, noti anche dalle fonti scritte, possano essere estesi agli strati inferiori dei popoli migranti, prevedendo la necessità di diversificare tempi e modi di processi non univoci e tendenzialmente avviatisi a partire dalle più alte sfere gerarchiche<sup>30</sup>.

In proposito, siti archeologici di recente rinvenimento possono gettare nuova luce sulla questione e offrire dati inediti, anche di diversa natura e non solo funeraria. Mi riferisco, per esempio, al sepolcreto goto di Frascaro (Alessandria), non solo fra i pochi finora indagati con rigoroso metodo stratigrafico, ma anche affiancato da tracce dell'abitato<sup>31</sup>. Questo si componeva di capanne lignee interrate quadrangolari, anche con divisorio interno, con tracce di travature di base e frammenti di incannucciato riferibili agli elevati, nelle quali è possibile riconoscere la *Grubenhaus* di tradizione germanica. Le sepolture, poco distanti e relative alla stessa comunità, erano per lo più in bare ricavate escavando tronchi lignei; al loro interno, durante la campagna di scavo del 2007 è stata documentata la presenza di almeno un cranio deformato intenzionalmente, una pratica diffusa nell'Europa centro-orientale soprattutto fra il V e il VI secolo presso Unni e popolazioni germanico-orientali (una pratica che ritengo di difficile trasmissione fra gruppi culturalmente molto dissimili). In questo caso, dunque, l'abito e i suoi accessori più tradizionali (la coppia di fibule a staffa sulle spalle e la fibbia di cintura in *cloisonné*) non sono gli unici 'indicatori etnici', ma elementi di un quadro eccezionalmente articolato e coerente di evidenze materiali riconducibili a nuclei familiari goti di livello di ricchezza medio-alto. Lo stile di vita, la

<sup>29</sup> Da ultimo, AIMONE 2008, con bibliografia precedente.

<sup>30</sup> DELOGU 2001.

<sup>31</sup> Sul sepolcreto (esclusa la campagna di scavo del 2007, inedita): MICHELETTO 2003; sull'abitato: MICHELETTO-VASCHETTI 2006.

cultura materiale, le pratiche funerarie e il modello insediativo rivelano un carattere conservativo del gruppo, credo esente da ragioni ideologiche. L'unico possibile indizio di influenza romana è dato dalla presenza, in due tombe femminili, di una sola fibula a staffa, rinvenuta in un caso sulla spalla e nell'altro al centro del petto, al posto della canonica coppia sulle spalle e più in linea con l'abito romano. La circostanza, a mio avviso, lungi dall'essere la prova dell'assenza di un portato etnico delle fibule a staffa, piuttosto sembra testimoniare in questa comunità - inequivocabile sotto il profilo interpretativo - la continuità d'uso degli accessori (con segni di usura) anche dopo un probabile cambio dell'abito e quindi adattati ad esso.

A Collegno (Torino)<sup>32</sup>, nel piccolo cimitero gotico di ceto elevato, la deformazione intenzionale del cranio è stata riscontrata non solo in un individuo adulto, ma anche in un bambino nato in Italia e quindi doveva essere praticata ancora nella prima metà del VI secolo; il dato contribuisce a restituire un'immagine più completa della fisionomia culturale della popolazione gota, al di là delle manifestazioni più elitarie. Anche in questa località, a fronte di *parures* coerenti rispetto alle più radicate consuetudini germanico-orientali (due fibule sulle spalle e una grande fibbia in vita), in ultima fase agli accessori più tradizionali comincia a sostituirsi un elemento autoctono come la piccola fibula a colomba trovata da sola sul petto; ma la fibula a staffa, appesa alla cintura insieme a vaghi di collana e altri piccoli strumenti, rivela forse un particolare attaccamento all'oggetto.

Di questi siti è ancora in corso l'analisi e quindi una sintesi e una interpretazione sarebbero premature<sup>33</sup>. Solo sono state citate quali tracce di una fisionomia culturale, quella germanica, naturalmente non 'congelata' e statica bensì in lento ma continuo divenire, ma non per questo anonima e omologabile al sostrato autoctono e con carattere marcatamente conservativo; tali contesti, ancora rari, costituiscono una verifica importante del valore identificativo di reperti e pratiche funerarie, spesso recuperati in maniera più frammentaria, quando non sporadica, ma che restano le evidenze più frequenti di cui si dispone. E si tratta di conferme utili, dal momento che la problematicità interpretativa dei contesti funerari caratterizzati dall'*inhumation habillé*, come è noto, è un tema oggi assai dibattuto.

#### 4. Problemi interpretativi

Alcuni recenti indirizzi di ricerca, afferenti alla cosiddetta 'Scuola di Vienna', hanno risolutamente sottoposto ad analisi critica il concetto stesso di 'etnicità' nel mondo barbarico. Nello studio dei processi di etnogenesi delle *gentes* barbariche, se ne è accentuata a tal punto la durata plurisecolare e contestualmente l'aspetto polietnico, da presentare questi gruppi umani come estremamente aperti e mobili, con una cultura fluida e con caratteristiche miste, capaci di fondersi rapidamente con la popolazione locale incontrata nei nuovi stanziamenti. Ne consegue, in campo

<sup>32</sup> PEJRANI BARICCO 2007, pp. 365-367.

<sup>33</sup> Ringrazio vivamente Egle Micheletto e Luisella Pejrani Baricco, che hanno la responsabilità scientifica dei due siti, per avermi coinvolto nello studio di entrambe le necropoli.

archeologico, il rifiuto di considerare le pratiche funerarie e in particolare gli oggetti di corredo - la principale risorsa materiale, a tutt'oggi, per un'etnologia dei popoli germanici - quali indicatori etnici. La deposizione di manufatti anche di tipologie barbariche viene vista da taluni esclusivamente come espressione di ostentazione di *status* e di competizione sociale e non di appartenenza etnico-culturale.

A mio avviso, i contesti del Nord Africa analizzati - pur con tutta la dovuta cautela per l'estrema esiguità del campione a disposizione e la problematicità della questione - possono essere ritenuti con alta probabilità vandali (intendendo anche i gruppi barbarici coalizzati intorno ad essi) sulla base di alcuni vistosi fattori:

a) la discontinuità rispetto ai contesti tardo antichi, in termini di concezione complessiva della sepoltura con ricche vesti e *parures* complete, foggia dell'abito, tipologia di alcuni monili, pur in buona misura integrati da prodotti mediterranei, spesso indossati però secondo la moda germanico-orientale;

b) la continuità degli stessi elementi rispetto alla cultura e al rituale funerario delle popolazioni germanico-orientali;

c) la coerenza tipologica dei reperti più tradizionali ed estranei alla cultura materiale afro-romana e quella compositiva nell'articolazione dei corredi, a volte in contesti con presenza anche di onomastica germanica;

d) il tutto, sotto il profilo cronologico, in concomitanza con l'arrivo di gruppi autoctoni narrato dalle fonti.

E la possibilità che si tratti anche di romani 'vandalizzati', ovvero di individui autoctoni introdotti alla corte vandala o comunque assimilati alle più alte gerarchie del regno che avrebbero assunto i costumi e le pratiche dei dominatori quali ostentazioni di *status*, non sembra avvalorata dalla durata dei contesti esaminati, per lo più dei decenni intorno alla metà del V secolo e quindi relativi alle prime due generazioni di immigrati, un tempo forse non sufficiente per la trasmissione di caratteri forti e pratiche connesse a una sfera per natura conservativa come quella funeraria<sup>34</sup>. A mio avviso, quindi, la problematicità dei contesti vandali è più quantitativa (vista la limitatezza delle testimonianze, relative solo alle più alte sfere) e qualitativa, per il carattere della documentazione di cui si dispone; non vedo invece, incongruenze tali da precluderne la lettura interpretativa avanzata.

Ma anche sui Vandali la più recente revisione critica in senso etnico si è espressa a più riprese. A favore di una possibile identificazione etnica, fra gli altri e più di recente, Christoph Eger, Jörg Kleemann, Dieter Quast, Volker Bierbrauer e Michel Kazanski<sup>35</sup>. Il primo, in particolare, a conclusione dell'analisi delle due tombe di Cartagine, ne sottolinea il carattere di assoluta eccezionalità rispetto a tutte le altre sepolture coeve riportate alla luce nel suburbio della città, che ammontano ad alcune centinaia e per le quali si registra la quasi esclusiva presenza di ceramica e monete<sup>36</sup>. Eger inoltre, come gli altri, ne richiama la concordanza con altri ritrovamenti germanici, sotto il profilo tipologico, funzionale e più estesamente culturale.

<sup>34</sup> Non si può escludere qualche caso, ma non credo che vada generalizzato e certo non può precludere in assoluto la lettura interpretativa, pur con la cautela necessaria.

<sup>35</sup> EGER 2001; EGER 2008; KLEEMANN 2002; KLEEMANN 2005; QUAST 2005; BIERBRAUER 2006; KAZANSKI C.S.

<sup>36</sup> EGER 2001, pp. 378-389.

La più insistente voce dissonante sulla possibilità di identificare individui vandali credo sia rappresentata da Philipp von Rummel<sup>37</sup>. Al fine di smentire l'esistenza di uno specifico costume germanico-orientale con carattere distintivo - e, più in generale, di un profilo etnico-culturale con caratteristiche proprie dei popoli barbarici - egli ne critica gli aspetti più ricorrenti. Così, per esempio, l'uso di due fibule sulle spalle (analizzato a prescindere dalla tipologia delle fibule stesse) non viene ritenuto estraneo alla cultura romana, dal momento che esso trova alcuni riscontri di IV secolo nelle province settentrionali, in un cenno di Claudiano e nella sua rara adozione in raffigurazioni mitologiche su tappeti musivi orientali (per esempio, ad Antiochia). Tuttavia, non è noto a tutt'oggi nessun ritrovamento nel Mediterraneo orientale, mentre nel corso del V secolo se ne segue chiaramente la diffusione dalle regioni caucasiche, da quelle a nord del mar Nero e dal bacino dei Carpazi, fino in Italia, Francia meridionale, penisola iberica e Nord Africa (generalmente con fibule a staffa). Lo studioso, inoltre, sottolinea il carattere mediterraneo, per matrice culturale e ambito produttivo, di molti manufatti dei ricchi corredi funerari ritenuti vandali - esprimendosi in termini di un netto dualismo fra prodotti germanici e prodotti mediterranei - e ciò priverebbe di un valore distintivo anche argomenti tipologici e artigianali (anche questi estrapolati dal più completo contesto di rinvenimento e dall'insieme di cui fanno parte). Ciò sembra non tenere conto, da un lato, del carattere recettivo che in primo luogo le *élites* dei popoli germanico-orientali hanno rivelato fin dal loro stanziamento a nord del mar Nero verso le più prestigiose e raffinate produzioni imperiali, nonché di un processo di acculturazione delle aristocrazie a quest'epoca piuttosto avanzato, anche se non compiuto. Dall'altro, a mio avviso, non rende conto della complessità degli ambienti artigianali a quest'epoca, anche di quelli che, al servizio dei nuovi ceti dirigenti, dovettero vedere la compresenza di maestranze di formazione diversa. Un esempio per tutti, relativo a un contesto più tardo, ma ben descritto dalle fonti scritte, è quello di Eligio, orafo e monetiere di fiducia alla corte del re merovingio Dagoberto nella prima metà del VII secolo, che proveniva da una famiglia gallo-romana e che il suo biografo descrive al lavoro circondato da discepoli di varie origini e condizioni sociali<sup>38</sup>.

Più in generale, l'impressione che ricavo leggendo questa revisione critica a una archeologia funeraria barbarica tradizionalmente incentrata su parametri a volte forse piuttosto rigidi è di un approccio metodologico non troppo dissimile (e che

<sup>37</sup> VON RUMMEL 2002; VON RUMMEL 2005; VON RUMMEL 2007, pp. 269-323; VON RUMMEL 2008. Non mi dilungo, in questa sede, nella più puntuale discussione di aspetti tecnici sollevati dallo studioso, sottolineando più le eccezioni che le circostanze più diffuse e coerenti. Solo si richiama, per esempio, la critica avanzata ai possibili modelli barbarici delle fibule a staffa in cloisonné di Cartagine, che avrebbero "un'origine romano-mediterranea", assunto espresso mediante l'accostamento diretto (tanto stridente quanto d'effetto) con una grande fibula in lamina d'argento della cultura di Przeworsk (VON RUMMEL 2005, pp. 285-287, fig. 2), che rende improponibile una filiazione diretta del più piccolo monile in *cloisonné* da Cartagine, senza considerare l'ampio panorama di tipologie che caratterizza il *Barbaricum* all'epoca (e anche le varianti che connotano i gruppi germanico-orientali fra il V secolo e la prima metà del VI, fig. 5) e le forti novità 'storiche' e culturali intervenute fra la fine del IV secolo e gli inizi del V tra il Mar Nero e il medio bacino del Danubio. Sullo stretto rapporto fra il costume vandalo e quello pontico-danubiano si veda anche la sintesi in KAZANSKI-MASTYKOVA 2003, pp. 112-116.

<sup>38</sup> LUSUARDI SIENA 1973.

non tiene in debito conto quella complessa realtà fluida e composita in nome della quale pure si muove la revisione critica), nella volontà di eliminare tutti gli indicatori noti; il risultato è che ognuno di questi contesti potrebbe essere germanico-orientale, ma potrebbe anche non esserlo. Un relativismo che rende magmatica e indistinta l'età delle grandi migrazioni e della formazione dei regni romano-barbarici, età nella quale in realtà questi gruppi costituirono una forza dirompente; e questo, sulla scia del pensiero della 'scuola di Vienna', della quale si avvertono chiari gli indirizzi e forse anche alcuni condizionamenti a priori. La cautela, sulla quale questa corrente storiografica opportunamente ci ammonisce, dettata da processi di etnogenesi assai complessi e da una fisionomia culturale fluida e composita è senz'altro necessaria premessa ai nostri studi. Ma nelle espressioni più radicali, le ricadute di questa linea per l'archeologia possono essere gravi: la disciplina infatti verrebbe così privata della possibilità di riconoscere questi popoli e di studiarne la loro presenza nelle nostre regioni. E sulla scia di questa corrente di pensiero, piuttosto di tendenza, anche in Italia si sta diffondendo l'idea che il tentativo di una definizione etnico-culturale e di un riconoscimento delle tracce della presenza alloctona - premessa necessaria alla conoscenza 'archeologica' di Goti e Longobardi - sia 'un falso problema'. Nella convinzione che fra i compiti dell'archeologia vi sia anche quello di indagare i pur labili tratti più peculiari di ciascuna cultura, più che quelli comuni a una determinata epoca, auspico che futuri fortunati quanto rigorosi ritrovamenti, accompagnati da approfondimenti archeometrici e affondi interdisciplinari e da un approccio archeologico anch'esso più fluido e meno schematico, possano aiutarci a verificare e arricchire gli indicatori a nostra disposizione, valorizzando in modo obiettivo i piccoli tasselli, pur difficili da riconoscere per la scarsa visibilità delle evidenze e a volte solo verosimili, nella direzione della costruzione di qualcosa di certo.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano.
- AIMONE M. 2008, *Il tesoro di Desana (Italia)*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 378-379.
- ARRHENIUS B. 1985, *Merovingian garnet jewellery. Emergence and social implications*, Göteborg.
- BARATTE F.-LANG J.-LA NICE S.-METZGER C. 2002, *Le trésor de Carthage: contribution à l'étude de l'orfèvrerie de l'antiquité tardive*, Paris.
- BARNISH S.-RODOLFI A. (a cura di) c.s., *Vandals and Suebi from the Migration Period to the Sixth Century: An Ethnographic Perspective*, conference on «*Studies in Historical Archaeoethnology*», London, in corso di stampa.
- BEN ABED A. 2008, *I Vandali a Cartagine*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 331-333.
- BEN ABED A.-KHADER B.-DUVAL N. 2000, *Carthage. La capitale du royaume vandale et les villes de Tunisie à l'époque vandale*, in RIPOLL-GURT (a cura di) 2000, pp. 163-218.
- BERNDT G.M. 2007a, *Konflikt und Anpassung: Studien zu Migration und Ethnogenese der Vandalen* (Historische Studien, 489), Husum.
- BERNDT G.M. 2007b, *Architecture and the Vandal Elite in Africa*, in «*Hortus Artium Medievalium*», 13, pp. 291-300.
- BERNDT G.M.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten* (Österr. Akademie der Wissenschaften, Denkschriften der phil.-hist. Klasse 366, Forschungen zur Geschichte des Mittelalters 13), Wien.
- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien* (Biblioteca di Studi

- Medievali, VII), Spoleto.
- BIERBRAUER V. 2006, *Wandalen*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Berlin-New York, pp. 209-217.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, *Atti 12° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Padova 29 settembre-1 ottobre 2005*, Mantova.
- CALVI C. 1979, *Il piatto d'argento di Castelvint*, in «Aquileia Nostra», 50, pp. 354-415.
- CASTRITUS H. 2007, *Die Vandalen. Etappen einer Spurensuche*, Stuttgart.
- CHAUSSON F.-INGLEBERT H. (a cura di) 2003, *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, Paris.
- DELESTRE X.-PÉRIN P.-KAZANSKI M. (a cura di) 2005, *La Méditerranée et le monde mérovingien: témoins archéologiques*, *Actes des XXIIIe Journées intern. d'archéologie mérovingienne, Arles 2003*, Aix-en-Provence.
- DELOGU P. 2001. *Conclusioni*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 377-388.
- DELOGU P. (a cura di) 2001, *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Soveria Mannelli.
- EGER C. 2001, *Vandalische Grabfunde aus Karthago*, in «Germania», 79, pp. 347-390.
- EGER C. 2005, *Zur Herkunft und Verbreitung der Polyederohrringe im südwestlichen Mittelmeerraum*, in «Madriider Mitteilungen», 46, pp. 437-471.
- EGER C. 2008, *Vandalisches Trachtzubehör? Zu Herkunft, Verbreitung und Kontext ausgewählter Fibeltypen in Nordafrika*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 183-196.
- FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, Firenze.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2001, *I nomi vandalici dell'Africa: un riesame*, in ZIRONI (a cura di) 2001, pp. 25-57.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2002, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma.
- GAGGERO G. 1996, *Gli Alani nel Nord Africa*, in KHANOUSSI-RUGGERI-VISMARA (a cura di) 1996, pp. 1637-1642.
- GELICHI S. (a cura di) 2005, *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, Padova.
- GERHARZ R.R. 1987, *Fibeln aus Afrika*, in «Saalburg Jahrbuch», 43, pp. 77-107.
- GHALIA T. 2008, *Il corredo funerario di Thuburbo Maius*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 334-336.
- GIOSTRA C.-ANELLI P. c.s., *La tessitura con le tavolette e la lavorazione del broccato: i fili aurei longobardi*, in LUSUARDI SIENA-GIOSTRA (a cura di) c.s.
- GOETZ H.W.-JARNUT J.-POHL W. (a cura di) 2003, *Regna et Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World (The Transformation of the Roman World, 13)*, Leiden-Boston-Köln.
- HAEVERNICK T.E. 1973, *Almandinplättchen*, in «Germania», 51, pp. 552-554.
- HETTINGER A. 2001, *Migration und Integration: Zu den Beziehungen von Vandalen und Römern im Norden Afrikas*, in «Frühmittelalterliche Studien», 35, pp. 121-143.
- I Goti = I Gotti, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale 28 gennaio-8 maggio 1994)*, Milano 1994.
- KHANOUSSI M.-RUGGERI P.-VISMARA C. (a cura di) 1996, *L'Africa Romana 11/3. Atti dell'XI convegno di studio, Cartagine 15-18 dicembre 1994*, Sassari.
- KAZANSKI M. 1994, *Les plaques-boucles méditerranéennes des Ve-VIe siècles*, in «Archéologie Médiévale», 24, pp. 137-198.
- KAZANSKI M. 1996, *Les tombes „princières“ de l'horizon Untersiebenbrunn, le problème de l'identification ethnique*, in *L'identité des populations archéologiques*, pp. 109-126.
- KAZANSKI M. 2000, *Les fibules originaires de l'Europe centrale et orientale trouvées dans les Pyrénées et en Afrique du Nord. A propos des traces archéologiques des Suèves, des Vandales et*

- des Goths dans la Méditerranée occidentale à l'époque des Grandes Migrations*, in *Superiores Barbari*, pp. 189-202.
- KAZANSKI M. c.s., *Les traces archéologiques de la migration des Vandales et leurs alliés suèbes: état des recherches*, in BARNISH-RODOLFI c.s.
- KAZANSKI M.-MASTYKOVA A. 2003, *Les origines du costume 'princier' féminin des barbares à l'époque des grandes migrations*, in CHAUSSON-INGLEBERT (a cura di) 2003, pp. 107-134.
- KLEEMANN J. 2002, *Quelques réflexions sur l'interprétation ethnique des sépultures habillées considérées comme Vandales*, in «Antiquité Tardive», 10, pp. 123-129.
- KLEEMANN J. 2005, *«Die Trägen kamen zu spät» - Zur ethnischen Interpretation ostgermanischen Fundstoffes*, in PÄFFGEN-POHL-SCHMAUDER (a cura di) 2005, pp. 219-235.
- KLEEMANN J. 2008, *Vandals went west - was die archäologischen Quellen über die Westmigration der 'Vandalen' aussagen können*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 87-96.
- KOKOWSKI A.-LEIBER C. (a cura di) 2003, *Die Vandalen: Die Könige, die Eliten, die Krieger, die Handwerker*, Ausstellungskatalog Weserrenaissance-Schloß Bevern Nordstemmen.
- KÖNIG G.G. 1981, *Wandalische Grabfunde des 5. und 6. Jhs.*, in «Madriider Mitteilungen», 22, pp. 299-360.
- L'Afrique vandale et byzantine* (1<sup>er</sup> partie), in «Antiquité Tardive», 10, 2002.
- L'Afrique vandale et byzantine* (2<sup>e</sup> partie), «Antiquité Tardive», 11, 2003.
- L'identité des populations archéologiques = L'identité des populations archéologiques. Actes des XVIe Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, Sophia Antipolis 1996*, Paris 1996.
- LIEBESCHUETZ J.H.W. 2003, *Gens into Regnum: The Vandals*, in GOETZ-JARNUT-POHL (a cura di) 2003, pp. 55-83.
- LUSUARDI SIENA S. 1973, *Eligio orafò e monetiere*, in «Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del S. Cuore», IV, pp. 132-217.
- LUSUARDI SIENA S.-GIOSTRA C. (a cura di) c.s., *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. La necropoli longobarda in loc. Cascina S. Martino e le chiese di S. Stefano e S. Michele 'in Sallianense'*, in corso di stampa.
- MERRILLS A.H. (a cura di) 2004, *Vandals, Romans and Berbers. New Perspectives on Late Antique North Africa*, Aldershot.
- MICHELETTO E. 2003, *Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento*, in FIORILLO-PEDUTO (a cura di) 2003, pp. 697-704.
- MICHELETTO E.-VASCHETTI L. 2006, *I materiali ceramici dell'insediamento goto di Frascaro (AL)*, in PANTÒ (a cura di) 2006, pp. 39-56.
- PÄFFGEN B.-POHL E.-SCHMAUDER M. (a cura di) 2005, *Cum grano salis. Beiträge zur europäischen Vor- und Frühgeschichte. Festschrift für Volker Bierbrauer zum 65. Geburtstag*, Friedberg.
- PANTÒ G. (a cura di) 2006, *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo. Atti del II incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali, Torino 2002*, Mantova.
- PEJRANI BARICCO L. 2007, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 363-386.
- POHL W. 2001, *Invasori e invasivi*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 7-22.
- POHL W. 2004, *The Vandals: Fragments of a Narrative*, in MERRILLS (a cura di) 2004, pp. 31-47.
- POSSENTI E. 2005, *Un rinvenimento della seconda metà del V secolo a Villalta di Gazzo (PD)*, in GELICHI (a cura di) 2005, pp. 205-235.
- QUAST D. 1999a, *Cloisonnierte Scheibenfibeln aus Achnim-Panopolis (Ägypten)*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 29, pp. 111-124.
- QUAST D. 1999b, *Garnitures de ceintures méditerranéennes à plaques cloisonnées des Ve et début VIe siècles*, in «Antiquités Nationales», 31, pp. 233-268.
- QUAST D. 2005, *Völkerwanderungszeitliche Frauengräber aus Hippo Regius (Annaba/Bône) in Algerien*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 52, pp. 237-315.

- QUAST D. 2006, *Mediterrane Scheibenfibeln der Völkerwanderungszeit mit Cloisonnéverzierung*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 36, pp. 259-277.
- RIPOLL G.-GURT J. M. (a cura di) 2000, *Sedes regiaae. ann. 400-800*, Barcelona.
- SCHULZE-DÖRRLAMM M. 1977, *Die spätkaiserzeitlichen Armbrustfibeln mit festem Nadelbalter*, Bonn.
- SCHULZE-DÖRRLAMM M. 1986, *Romanisch oder germanisch? Untersuchungen zu den Armbrust- und Bügelknopffibeln des 5. Und 6. Jahrhunderts n. Chr. Aus den Gebieten westlich des Rheins und südlich der Donau*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 33, pp. 593-720.
- SCHWARZ A. 2008, *Religion und ethnische Identität im Vandalenreich. Überlegungen zur Religionspolitik der vandalischen Könige*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 227-231.
- Superiores Barbari* = Superiores Barbari. *Gedenkschrift Kazimierz Godłowski*, Kraków 2000.
- TEMPELMANN-MAÇZYŃSKA M. 1989, *Das Frauentrachtzubehör des mittel- und osteuropäischen Barbaricums in der römischen Kaiserzeit*, Kraków.
- VON RUMMEL P. 2002, *Habitus Vandalorum? Zur Frage nach einer gruppenspezifischen Kleidung der Vandalen in Nordafrika*, in «Antiquité Tardive», 10, pp. 131-141.
- VON RUMMEL P. 2005, *Les Vandales ont-ils porté en Afrique un vêtement spécifique?*, in DELESTRE-PÉRIN-KAZANSKI (a cura di) 2005, pp. 281-291.
- VON RUMMEL P. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin/New York.
- VON RUMMEL P. 2008, *Where have all the Vandals gone? Migration, Ansiedlung und Identität der Vandalen im Spiegel archäologischer Quellen aus Nordafrika*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 149-182.
- ZIRONI A. (a cura di) 2001, *Wentilseo. I Germani sulle sponde del Mare Nostrum*, Padova.

#### *Referenze delle illustrazioni*

- fig. 1. (AÏLLAGON (a cura di) 2008, carta iniziale, rielaborata)
- figg. 2, 7-9 (QUAST 2005, figg. 43, 29, 18, 4)
- fig. 3. (EGER 2001, figg. 4-5)
- fig. 4. (QUAST 2005, fig. 38; BIERBRAUER 1975, tav. LI,4)
- fig. 5. (BIERBRAUER 1975, tav. III,2; POSSENTI 2005, figg. 7,1, 9,1; C. Giostra)
- fig. 6. (KAZANSKI M. 1996, fig. 9, rielaborata)
- fig. 10. (QUAST 2005, figg. 4, 6, rielaborate)